

120° DEI FASCI SICILIANI. "I Fasci Siciliani e il movimento dei lavoratori tra memoria e attualità".

Introduzione di Maurizio Calà – Segretario Generale CGIL Palermo

Intanto devo fare anch'io i ringraziamenti perchè mi pare doveroso ringraziare le associazioni con le quali in questi anni, spesso in modo solitario, abbiamo esercitato questo dovere e diritto alla memoria. Spesso, in realtà, molto isolati perchè le istituzioni sono state altrove e quindi abbiamo voluto creare assieme a queste associazioni questi momenti. Abbiamo fatto tante altre cose in questi anni, anche in modo separato, ognuno scrivendo le proprie storie, partecipando alle proprie iniziative, ma devo dire l'abbiamo voluto fare insieme a queste associazioni perchè sono coloro che in queste città hanno tenuto vivo quel filo rosso della memoria che unisce tutti e che ricorda a noi stessi un pezzo della storia italiana e il fatto che questa terra abbia partecipato al pezzo migliore della storia italiana, perchè il problema che noi abbiamo – diciamo così in modo molto evidente – è che spesso il ricordo della nostra terra è legato alla peggiore storia di questo Paese. In realtà, invece, l'idea di poter ripartire da quel gruppo di valori, di identità, di principi che invece sono quelli che erano connessi nel nostro essere e, non vorrei esagerare, nella nostra condizione culturale e persino genetica, visto che siamo un popolo che è un misto di culture e di razze, visto che siamo quell'incrocio di popoli che ha costruito la cultura siciliana come un elemento di incontro, di accoglienza e quindi anche di tolleranza, di cultura della solidarietà.

Voglio ringraziare queste associazioni perchè non è stato facile discutere, metterci insieme, ma sono quelle che hanno lavorato: l'ANPI, il Centro Impastato, la Pio La Torre, la Fondazione Di Vittorio che ci ha sempre assistito, dall'ambito romano, perchè ci ha dato grande copertura anche su grandi questioni, per esempio quella di far diventare questa discussione sui Fasci non una discussione di siciliani che discutono sui propri gruppi dirigenti ma su ciò che sono stati i Fasci e cioè il primo, grande movimento socialista di massa dell'unità di Italia, che poi è stato il primo, grande movimento socialista di massa in Europa, uno dei primi in Europa, paragonabile ad altri movimenti che in Francia e in altre parti d'Europa sono stati altrettanto importanti, solo che quelli sono stati ricordati da quei Paesi, da quelle istituzioni, questi purtroppo sono stati dimenticati, forse anche per responsabilità culturale nostra, cioè di quella sinistra che in parte in questi anni ha guardato ai movimenti operai come movimenti di avanguardia e forse un po' sottovalutato i movimenti che nel Mezzogiorno, spesso in totale solitudine, come fu quello dei Fasci, da soli affrontarono situazioni molto più complesse. Le affrontarono allora, le affrontarono dopo, nel corso della nostra storia, le stanno continuando ad affrontare perchè i nostri morti e le nostre stragi arrivano fino ad oggi. Le nostre stragi sono quelle nelle quali spara la mafia ma sono anche quelle, come ricordava Giusto Catania, delle centinaia di migliaia di migranti che muoiono nel Mediterraneo, sono anche quelle degli operai che continuano a morire nelle campagne perchè ancora esistono condizioni di lavoro allucinanti come quelle in cui il campiere, ritornando alle vecchie cose, continua ad esserci, quello che passa la mattina prende l'operaio e lo paga a giornata. Continua ad esserci ancora una condizione di questa natura.

Quindi vi volevo davvero ringraziare perchè, al di là delle istituzioni che oggi sono più

sensibili - e ringrazio il Comune per questo - noi ci siamo sempre stati, ci siamo sempre stati il 25 aprile al di là se l'amministrazione era di destra o era di sinistra; il primo maggio, da 67 anni, andiamo lì al di là delle amministrazioni. Noi siamo quelli che, ripeto, hanno il dovere e il diritto di mantenere e di rivendicare quella memoria.

Io credo che noi abbiamo anche il bisogno di fare una disamina di quello che è successo perchè non siamo cosa diversa da ciò che è successo e in quella storia possiamo ritrovare, non solo l'orgoglio e le ragioni dell'essere meridionali e di poter pretendere il rispetto nei confronti degli altri, ma anche le ragioni rispetto agli errori che ci sono stati e alle questioni che bisognerà fare. Perchè non c'è dubbio che la condizione oggi di questo paese viene da lì, viene da un patto scellerato tra gruppi dirigenti che pose sostanzialmente il Mezzogiorno in una condizione di sudditanza. In quel patto scellerato c'eravamo anche noi, c'erano anche i nostri gruppi dirigenti che si assoggettarono a una condizione nella quale il gruppo dirigente meridionale era di fatto il grande serbatoio di voti per le questioni nazionali e quindi, anche da parte nostra, ci vuole un elemento di riconoscimento di un errore storico e del bisogno politico, oggi, di riproporre la questione. E qual è la cosa più attuale se non il dibattito che c'è in questi giorni proprio sulla Sicilia, sulle questioni nazionali, sul ruolo della Sicilia in Europa con le elezioni che ci sono state, sulle discussioni tra le antimafie, le discussioni sulla possibilità nostra di avere un elemento di sviluppo nella condizione di diritto? Queste sono argomentazioni estremamente attuali e devono recuperare anche quel pezzo di storia e non vorremmo che si rifacessero errori di quella natura, non vorremmo che oggi la nostra classe dirigente, che pure si è modificata, ritornasse ad essere quella classe dirigente che va a Roma e in Europa con il cappello in mano a chiedere un po' di soldi ma non è in grado di percepire l'idea, che dal basso deve venire, di riprogettare questa Sicilia a partire da quelle idealità, da quei valori ma anche a partire da un'idea collettiva, da un progetto collettivo che è l'elemento di cui abbiamo davvero bisogno, di mettere insieme le diversità di questa terra e riuscire ad avere un progetto comune, a trovare un punto di sintesi.

I Fasci siciliani in questo sono stati indubbiamente un elemento che ha costruito i nostri gruppi dirigenti. Diceva poco fa Giusto, c'è un filo rosso perchè i Fasci non solo determinano una condizione nuova per esempio della cooperazione, noi non conosciamo la storia della cooperazione in Sicilia, quasi come se la cooperazione fosse tutta un'invenzione delle zone del centro Italia, invece all'inizio del secolo, subito dopo i Fasci, ci fu un grande movimento cooperativistico che poi ci portò anche ad elementi innovativi e che continua ancora oggi. Per esempio le cooperative che oggi lavorano ai terreni confiscati alla mafia sono il frutto di quella storia, di quella storia spesso dimenticata e vituperata, e anche da noi stessi spesso drammaticamente dimenticata. C'è questo filo rosso e Giusto ricordava giustamente la vicenda di Barbato. Noi ogni anno andiamo sul sasso di Barbato, la prima strage di epoca repubblicana fu fatta sul sasso di Barbato in cui si incontravano i lavoratori che venivano da più comuni e lì Barbato arringava le folle proprio nell'epoca dei Fasci siciliani. Lì si è voluto fare la prima strage dell'era repubblicana, perchè si colpiva l'intero gruppo dirigente che in quegli anni, dai Fasci siciliani al dopoguerra, aveva costruito questa identità. Aveva ragione Giusto, Pompeo Colajanni si chiama comandante Barbato perchè evidentemente i Fasci siciliani furono per il gruppo dirigente siciliano, per la nostra gente, per la classe dirigente di sinistra, l'elemento di comparazione, l'elemento ideale importante. E non solo quello, perchè oggi, dobbiamo dire, c'è anche un elemento che riguarda la popolazione, le tombe dei dodici morti a Portella delle Ginestre sono messe insieme alla tomba di Nicola Barbato. Quindi anche quella popolazione di Piana dei Greci, poi Piana degli Albanesi, e lì Nicola Barbato lo chiamano maestro di vita, ricorda il fatto che in

qualche modo quell'eccidio è legato a quell'esperienza politica.

Ma c'è di più, la vicenda di Bernardino Verro. Noi abbiamo voluto fare anche un'altra cosa importante con la vicenda di Placido Rizzotto che è stata anche lì importante perchè la memoria è un punto fondamentale. Ma perchè cercare e ritrovare le ossa di Placido Rizzotto dopo 60 anni, dopo che avevano dimenticato tutti? Perchè continuare a dire ogni anno a Portella che ci vuole una verità sulle stragi? Perchè un paese senza verità, un paese che ha paura delle sue verità, un paese che non riesce a dare certezza della giustizia, è un paese che non può esercitare la democrazia, non è in grado di farlo. E allora la vicenda importante di Placido Rizzotto, il ritrovamento delle ossa, il fatto che abbiamo voluto mettere insieme Bernardino Verro e Placido Rizzotto è perchè c'è un filo che continua dalle cooperative di Verro a quelle di Placido Rizzotto a quelle di Corleone che si sono contrapposte alla mafia corleonese; c'è un grande filo rosso che è la nostra memoria ma anche quel crogiolo di identità e di valori che hanno formato classi intere e gruppi dirigenti. Allora abbiamo voluto mettere insieme le tombe di Bernardino Verro e di Placido Rizzotto in questo filo rosso che continua. E ancora, anche a Palermo, il saloncino della Camera del Lavoro di Palermo è dedicato a Garibaldi Bosco. Diceva giustamente Giusto che questa è stato la sede del Congresso regionale ma in realtà abbiamo voluto farlo qui perchè era la sede del Fascio di Palermo, perchè a Palermo c'era un fascio importante. Questo movimento iniziò dalla città, non fu solo un movimento contadino, poi ci saranno gli storici che riusciranno a dirlo meglio di me, ma la cosa anche importante di questo movimento e la diversità che c'è con alcuni movimenti che ci sono stati dopo e anche qualcuno contemporaneo, è il fatto, se mi posso permettere, che era un movimento confederale, un movimento che metteva insieme tutti: studenti, donne, uomini, artigiani, operai, contadini; era il primo grande movimento confederale dell'Italia unita che non è una piccola cosa in anni in cui era molto più facile avere atteggiamenti corporativisti che non elementi che guardavano all'insieme della complessità. Figuratevi per noi della CGIL questo cosa significa, noi che abbiamo scelto la confederalità come elemento, la sinistra italiana ha scelto la confederalità come elemento importante, di identificazione. In altri Paesi non è andata così ma in Italia è andata così proprio perchè, per quello che ci riguardava, la condizione era quella di tutelare i diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro ma anche fuori, perchè noi pensiamo che il rapporto del diritto del lavoro sia un diritto di cittadinanza quindi non sei un cittadino libero se non hai diritti nelle tue condizioni di lavoro e, soprattutto, se quei diritti non sono solo nelle condizioni di lavoro ma anche come cittadino. La sanità, le questioni sociali, il diritto a potere votare, il diritto a poter esercitare il diritto di parola ecc. Questa è la complessità di una storia italiana del sindacato che va rivista e ripresa e, se mi posso permettere, di cui bisogna essere orgogliosi perchè questo è uno di quei paesi che in Europa ha fatto la differenza anche da questo punto di vista. Nella storia italiana questo ha pesato perchè il sindacato c'è stato quando c'è stato da combattere la mafia - e lo sappiamo qui dove abbiamo 60 morti ammazzati - c'è stato quando bisognava combattere il terrorismo, c'è stato quando qui le classi dirigenti, tutte messe insieme stavano tutte dalla stessa parte. Anche quella parte di magistratura che, ricordo a tutti, una volta non era esattamente così di sinistra o così vicina alle istanze popolari, perchè poi se i processi non sono andati come dovevano andare certo c'era una cappa di potere. Oggi, per fortuna, la liberazione di quella parte di magistratura è dovuta anche a questo processo culturale che insieme abbiamo costruito, quindi credo che possiamo essere orgogliosi di questa storia sia da un punto di vista politico, sia da un punto di vista sindacale ma anche dal punto di vista popolare, i siciliani hanno messo in campo un movimento che era di tipo nazionale e internazionale.

Rispetto a questo, credo che noi dobbiamo riprendere una discussione che è ovviamente anche più moderna e chiudo in questa maniera: allora c'erano alcune rivendicazioni importanti, alcuni cardini, quello sicuramente della rivendicazione delle terre, che fu motivo ricorrente per noi perchè la grande ricchezza era la terra. Lo era allora, lo fu poi nel biennio rosso, lo fu nel dopoguerra e fu la ragione della strage di tantissimi sindacalisti. Perchè la ragione vera fu quella, cioè come si distribuisce la ricchezza? Si distribuisce attraverso la redistribuzione della terra e mettendo tutti nelle condizioni di potersi liberare dal bisogno attraverso il lavoro. Questo fu l'elemento portante.

L'altra grande questione era allora quella della mezzadria cioè della discussione sulla spartenza, su che cosa è dovuto, su chi era il proprietario di terra e chi era dall'altra parte. Altra grande, enorme, questione era quella delle 8 ore, è una cosa che riguarda allora, è una cosa che in qualche modo continua a riguardare oggi una discussione molto forte su quello che sta succedendo. In questi giorni il dibattito sul Job Act, sull'idea che comunque dobbiamo sempre ri-intervenire nelle questioni del mercato del lavoro e sulla contrattazione come se fossero quelli gli elementi dello sviluppo e non invece la creazione del lavoro, ci mette di fronte ad una drammatica realtà. E allora è bene non solo capire che cosa è successo allora per non ripetere gli errori ma c'è una straordinaria contemporaneità che noi abbiamo voluto raccogliere anche come Camera del Lavoro. Su alcune di queste cose, come CGIL, abbiamo fatto tema sindacale. Sicuramente tutto il dibattito che c'è per ora sulla CGIL e nella CGIL rispetto alla contrattazione. Noi alcuni punti li abbiamo messi molto fermi: il contratto nazionale di lavoro per noi è fondamentale perchè dà diritti su tutto il territorio italiano, e la discussione sulla contrattazione che vogliamo fare - perchè bisogna riprendere una contrattazione sul territorio - deve riguardare il fatto che bisogna partire da un elemento di diritto, diversamente, la condizione delle gabbie salariali, di tutto ciò che ha determinato la divaricazione in questo territorio può ripresentarsi da un momento all'altro. Ecco perchè oggi il tema continua ad essere quello, il tema che faceva parte dei Fasci, poi della fase del sindacalismo degli anni '60 per avere lo statuto dei lavoratori, e fino ai giorni nostri, in cui si viene a mettere in discussione tutto.

Ma c'è di più, voglio fare anche qualche esempio concreto, due in modo particolare. Uno è la legge di iniziativa popolare che abbiamo proposto sulla vicenda dei beni confiscati perchè anche quella è una forma di redistribuzione delle terre - devo dire che lì c'è un po' di più, perchè non è solo un fatto di redistribuzione ma è un fatto di riacquisizione alla legalità del maltolto, di qualcuno che ci ha negato lo sviluppo e lo ha fatto attraverso l'illegalità. Questo movimento antimafia che parte da quella condizione, porta ad un elemento: proviamo a fare una legge di iniziativa popolare che ridia ai lavoratori, in quelle aziende, la possibilità di uscire da quella morsa che è la condizione "con la mafia lavoro, senza la mafia non lavoro". Questo diventa un elemento di liberazione importante.

Un'altra cosa: al congresso della FLAI di Palermo, non deve sembrare una cosa strana, abbiamo lanciato un'idea che è quella di ritornare alla discussione sulla ripartizione di nuovo delle terre incolte. Se guardiamo quello che sta succedendo, la Sicilia si sta desertificando, abbiamo grosse parti della Sicilia che non sono più coltivate, che sono abbandonate a se stesse, e c'è dall'altra parte un grande problema che è quello della disoccupazione. Perchè non ritornare ad un'idea, ovviamente moderna, di riprendere quella discussione? Perchè per le terre incolte non c'è solo un problema di redistribuzione delle terre e di riportare la gente a lavorare la terra, ovviamente con un sistema nuovo, immaginando e aprendo un dibattito molto complesso. Ma c'è anche un'altra idea: quella di uno sviluppo eco-sostenibile. C'è una condizione di desertificazione, il nostro è un territorio terremotato e alluvionato, se

abbandoniamo la gestione della terra, del territorio, avremo enormi problemi, li stiamo avendo, dappertutto. Allora perchè non immaginare – ma in un'idea di sviluppo che vorremmo ragionare con tutti, dal Presidente del Consiglio, al Presidente della Regione, ai Sindaci dei Comuni, che si devono mettere a disposizione di una discussione con le parti sociali - un modo di come riprendere dal basso un'idea di controllo nella legalità del territorio, di sviluppo del territorio e di messa in sicurezza che è un'idea che abbiamo lanciato con il Piano per il Lavoro Nazionale della CGIL e che vorremmo portare avanti.

C'è tanto di quel materiale che bisogna, ripeto, reinterpretare in una forma moderna dell'attivismo sindacale. Questo era il segnale che volevamo dare: raccogliamo questa discussione da parte delle associazioni e degli storici perchè in qualche modo ne vogliamo fare un tema di capacità sindacale, non solo nel merito ma anche nella riscoperta di alcune questioni. Bisogna ripartire da alcune grandi questioni, il ruolo dei sindacati di massa è un ruolo importante, il ruolo dei partiti è un ruolo importante, bisogna ripartire da alcune idee, da alcuni valori che non significa ritornare al Novecento, nessuno di noi pensa di ritornare a quelle condizioni. La cosa che ci chiediamo tutti è se veramente quegli ideali, quei valori, quelle condizioni, in fondo, ancora oggi non hanno una grande attualità e se questa idea modernista di cancellare tutto, di cancellare le vecchie organizzazioni di massa e di poterne anche cancellare i valori e le identità, sia una buona idea o se in realtà serva solo a coprire nuove forme di dittatura, nuove forme di autoritarismo che in realtà ci mettono in grande difficoltà.

Relazione di Giuseppe Carlo Marino – Storico dell'Università di Palermo e di Enna

Care compagne e cari compagni,

questa è davvero una bella giornata, una giornata che si preannuncia intensa, una giornata di riflessione, una giornata che ci dà speranza. Ci dà speranza perchè da questo nostro incontro credo che parta l'impegno di ciascuno di noi di rilanciare, anche nel contesto delle rispettive esperienze di lavoro, mi riferisco soprattutto alle esperienze di lavoro di persone che hanno a che fare con i giovani, la memoria. Si parla e si enfatizza il tema della memoria proprio perchè la memoria si sta affievolendo fino a un progressivo spegnimento. Tutto oggi congiura contro la memoria e direi contro la storia, ecco perchè questa giornata è una giornata controcorrente e in questo essere controcorrente sta il suo significato, il suo valore.

I Fasci siciliani, a me spetta il compito di ricordarne la breve ma intensa esperienza nel tempo e le sue proiezioni negli anni successivi, questo nostro congiungimento con la memoria. Forse non ho modo migliore per assolvere il mio compito, e per assolverlo brevemente, senza pesare troppo su quelli che sono i tempi di lavoro di questo incontro, leggendo quanto sull'argomento ho recentemente scritto - soltanto una paginetta - sintetizzando l'intera vicenda dei Fasci siciliani indicando almeno i punti fermi per l'analisi storica, in un libro di prossima pubblicazione che, segno dei tempi, vedrà la luce con le Edizioni di San Paolo. Quindi trattasi di un testo che sarà letto, come spero, da preti, suore, vescovi, cardinali e, pertanto, forse assai utile e significativo per far avanzare in partibus infidelium quelle che sono le nostre argomentazioni, quelli che sono i nostri valori. Ecco il testo:

Che cosa fu realmente il movimento dei Fasci? Non una jacquerie di poveracci esasperati mobilitatisi per un'azione eversiva, come spesso si è detto e scritto con nulla conoscenza dei fatti, non un'insana e confusionaria ebollizione di protesta senza strategia culturale e

politica, niente affatto pertanto un movimento violento scaturito dall'arretratezza delle plebi meridionali.

Al contrario, fu un movimento di massa, ne scrisse con ammirazione tra i più acuti osservatori del tempo, il futuro diplomatico Adolfo Rossi, su La Tribuna, che coinvolse centinaia di migliaia di siciliani, oltre trecentomila, a volte inglobando la popolazione di interi paesi, con una vasta e impressionante partecipazione femminile. E unificò in originali organismi di militanza per l'azione civile - i Fasci appunto - contadini e lavoratori manuali di vario mestiere, braccianti, zolfatari, operai, artigiani ma anche studenti e studentesse, piccoli e medi proprietari terrieri appartenenti ad una progressista fascia sociale di borghesia produttiva in lotta con il baronaggio e con i potentati parassitari del latifondo, insieme a impiegati e personale di concetto dell'amministrazione pubblica, nonché ad educatori, ad insegnanti di diverso ordine e grado, fino ad alcuni grandi intellettuali delle università.

Capace di moderna organizzazione, seguito con interesse da importanti alleati democratici, tra i quali Napoleone Colajanni ed Enrico La Loggia, dotatosi di un capillare ed efficiente apparato direttivo con personalità aperte al più vasto dialogo sociale come il medico Nicola Barbato e gli attivisti politici Giuseppe De Felice Giuffrida, Giuseppe Garibaldi Bosco, Nicola Petrina, Bernardino Verro, Sebastiano Cammareri Scurti impegnato con le sue celebri passeggiate da paese a paese, con tanto di stendardi e banda musicale, a tenere viva la partecipazione popolare. Tenace nell'attivazione del dibattito democratico tra assemblee locali e congressi regionali per dare chiaro programma politico ad una lotta di popolo complessivamente orientata ad un realistico riformismo sui grandi temi della questione agraria, che assumevano un carattere dirompente per la rivendicazione contadina di terra da lavorare e di equi contratti con i proprietari terrieri, nonché sulla questione dei diritti e dei salari per arginare il feroce sfruttamento di cui erano vittime tutti i lavoratori, il movimento, nel suo rapido sviluppo, fu davvero il più vasto e il più efficiente tra quelli apparsi in Europa, senz'altro in Italia, dopo la Comune di Parigi.

Un movimento oggettivamente antimafia perché decisamente rivolto contro il sistema del latifondo e, pertanto, minaccioso per gli interessi parassitari che in quel sistema costituivano, sul ferreo asse gerarchico baroni-gabellotti, l'apparato reale del potere mafioso al cui servizio operava la criminalità.

A parte la descrizione che ho appena dato - forse non è questa la sede per ricostruirne analiticamente la storia - è una storia che comunque sta alle origini del riformismo socialista e del sindacalismo moderno in Italia. Se fosse riuscito a vincere la sua battaglia civile, è ben probabile che una Sicilia moderna e progressista avrebbe annientato quella parafeudale del latifondo e, sollevandosi dall'arretratezza, sarebbe definitivamente uscita dalle strette della questione meridionale. Come è noto, non fu così. Non vinse, e questo perché si trovò di fronte due imponenti forze avverse: una nazionale, costituita dal blocco dei poteri egemoni e antipopolari, che compattava gli interessi della borghesia settentrionale con quelli dei baroni meridionali nell'Italia umbertina entrata nel pieno dell'età dell'imperialismo; l'altra, collegata internamente alla prima, a carattere regionale, costituita specificamente dall'alta mafia, la mafia-mafia, la vera mafia-potere, appunto quella dei latifondisti. Accadeva allora frequentemente che dei provocatori mafiosi si infiltrassero ad arte nelle pacifiche manifestazioni organizzate da Fasci, per creare, di volta in volta, a colpi di bombe o di fucili o di altro, il disordine idoneo a giustificare, in nome dell'ordine costituito da salvaguardare, la violenta risposta della polizia e dei carabinieri. E tutto questo con inevitabili scontri, culminati molte volte in vere e proprie stragi di Stato, finché i notabili siciliani non riuscirono ad ottenere il massimo dell'intervento repressivo che venne infine, con lo

scioglimento forzato dei Fasci, il 3 gennaio 1894 e la proclamazione dello stato d'assedio, per opera di un governo presieduto dal siciliano Francesco Crispi.

Nel complesso, pur segnati da contraddizioni dovute al lavoro delle stesse infiltrazioni mafiose di cui si è detto, i Fasci siciliani diedero vita alla prima, grande esperienza di antimafia sociale. Un'esperienza di massa mai fino ad allora registratasi. Un'altra Sicilia era emersa con vigore dalle sofferenze del suo popolo in un collettivo slancio di liberazione ma era stata tragicamente repressa, punita per il suo ardimento, annientata nella sua leadership con le faziose sentenze dei tribunali militari e, infine, costretta per decenni ad una dolorosa diaspora sugli itinerari dell'emigrazione al di là dell'Atlantico. La forza socio-politica della mafia che, anche tramite il ceto politico dei suoi numerosi ascari in parlamento, aveva imposto il suo diktat al governo Crispi, sarebbe cresciuta nella tumultuosa crisi di fine secolo che potenziò i tratti autoritari e antipopolari del cosiddetto stato liberale, il ferreo regime dell'alleanza tra il Nord borghese e il Sud dei baroni, in una drammatica stagione di conflitti sociali, culminata nella strage di Milano del 1898, e poco dopo ancora siglata a sangue dal regicidio di Monza. Nel successivo decennio, il primo del Novecento, i poteri mafiosi che erano stati da sempre soprattutto dei poteri sociali, riuscirono a conseguire una così rilevante egemonia da assorbire informalmente anche quelli politici, gestiti tramite il controllo dell'elettorato e dei meccanismi elettorali, e quelli amministrativi, gestiti attraverso i comuni e le diramazioni periferiche dello Stato, sicché in quella che sarebbe stata detta "l'età giolittiana" la Sicilia divenne qualcosa di simile a un regno della mafia e della mafiosità.

Questo è il quadro delle vicende con le quali ci confrontiamo oggi, ma io vorrei riflettere sulle origini di questa grande storia delle masse popolari organizzate dai Fasci dei lavoratori. Non nacquero dal niente, c'era tutta una storia lunga e faticosa alla base del processo che li rese possibili, che li costituirono. Qual era questa storia? E' una storia sulla quale dobbiamo riflettere perché soltanto ricordarla ci offre materia consistente per non scoraggiarci con la tradizionale rappresentazione dell'arretratezza della nostra isola, dell'arretratezza della nostra Sicilia. E' una storia che parte dal '60 garibaldino, non c'è dubbio. E' una storia che parte dal successivo lavoro del garibaldinismo e della tradizione democratica sviluppata, da una parte, dal movimento mazziniano e, dall'altra parte, dal nascente movimento socialista che prende corpo nelle prime elite di cosiddetti internazionalisti, di aderenti alla Prima Internazionale negli anni '60 e '70 dell'Ottocento. Pochi ricordano che in Sicilia, proprio qui a Palermo, c'erano nuclei attivi di pre-socialisti, come li possiamo chiamare, nuclei attivi di internazionalisti, come loro si denominavano. Pochi ricordano che a Palermo usciva un giornale, realizzato con mezzi artigianali e diffuso in poche migliaia di copie ma che circolava nei ceti popolari, che si chiamava "Il Povero". Pochi ricordano la storia di questo internazionalismo che è la forza aurorale dei movimenti di riscatto popolare nell'isola, perché questi internazionalisti avevano come loro base i più poveri, non a caso il loro giornale si chiamava così, che erano anche i primi poveri nei quali andava prendendo corpo una coscienza politica. C'era poi il movimento attivato dal mazziniano che aveva costruito decine, se non centinaia, di società operaie nell'isola, nei comuni sparsi, spesso in comuni disperati, dove spesso, però, era nata a fronte della casa dei galantuomini, del cosiddetto circolo dei nobili, la casa operaia.

C'è uno storico che si chiama Gino Cerrito, al quale dobbiamo la ricostruzione analitica di questa esperienza che, badate, fu un'esperienza molto ricca: da essa nasce l'idea delle cooperative di lavoro, l'idea delle casse rurali, l'idea della cooperazione di consumo, gli albori di un movimento cooperativo che si va sviluppando nell'isola e radicando in vari

comuni; tutta una storia che è stata quasi totalmente dimenticata, che conoscono quasi ormai soltanto gli storici. Su questo tessuto già reale di organizzazioni popolari, gestite però nella forma della tradizione mazziniana che era la forma della cosiddetta collaborazione, che oggi chiameremmo concertazione, tra padroni e operai perché spesso, tra l'altro, questi circoli operai erano presieduti da notabili dei paesi, spesso erano presieduti da proprietari, e quindi l'adesione popolare andava ad integrare una forma di organizzazione che oggi diremmo corporativa. Su questo tessuto insorgono duramente, a fine Ottocento, le conseguenze della grande crisi agraria che attraversa l'Italia, il mondo, che colpisce, come la crisi di oggi sta colpendo, le aree più sensibili nel senso che sono le aree più ricche di problemi, più deboli, più sofferenti. Questa grande crisi, da una parte, induce i proprietari terrieri a rafforzare il più possibile le possibilità per la reiterazione delle loro rendite parassitarie e quindi a una stretta enorme sul lavoro, e dall'altra induce i lavoratori a capire che la strada del loro riscatto non può più consistere nella tradizionale ricerca di un'alleanza con i ceti padronali, ma che d'ora in poi la strada del loro riscatto non può che cominciare dalla lotta nei confronti di questi ceti padronali. E' la fase in cui la crisi agraria induce, per esempio, in larga parte i proprietari terrieri ad usare massicciamente la manodopera femminile, perché meno costosa, in sostituzione della manodopera maschile, che peraltro costava anch'essa poco ma non così poco da rendere soddisfatti i proprietari. Pensiamo alla novella "Nedda" di Giovanni Verga, che descrive appunto il lavoro di queste donne, nonché la loro ancora piuttosto elementare ideologia, con quei barlumi di coscienza che cominciano a emergere anche all'interno del mondo femminile.

In altri termini, è la crisi di fine secolo che fa esplodere la questione sociale e che crea le condizioni per una presa di coscienza della necessità di una contrapposizione tra mondo del lavoro e padronato. Nasce, direi esplosa, la lotta di classe, spesso all'interno delle stesse società operaie che ora si trasformano in Fasci dei lavoratori di fatto espellendo i proprietari; ora si organizzano autonomamente come Fasci dei lavoratori in opposizione alle tradizionali società operaie che resistono nella forma corporativa. Ed ecco i conflitti che si sviluppano anche nei comuni, su questi temi che sono temi politici e insieme sono temi di lotta sociale, di lotta sindacale.

Questa è la dinamica da cui nascono i Fasci dei lavoratori e il fatto che abbiano le origini delle quali ho parlato spiega certe numerose loro contraddizioni, il fatto per esempio che molti di essi mantengano un rapporto direi affettuoso nei confronti di Crispi, di cui si ricorda la tradizione democratica, di cui si ricordano i meriti come democratico del '48, come ispiratore delle leggi agrarie di Garibaldi e come vero politico della spedizione dei Mille. Avremo, infatti, anche dei Fasci intitolati a Crispi o che mantengono dei rapporti ufficiali con Crispi, che poi si sentiranno evidentemente traditi dalle decisioni del governo Crispi.

Il rapporto con questa tradizione che ho tentato di riassumere brevemente - sarebbe un'impresa doverla analizzare nei dettagli - spiega anche la presenza di figure della borghesia progressista in seno al movimento dei Fasci, il ruolo, per esempio, di Napoleone Colajanni che di questa borghesia progressista era il campione, l'esponente più rappresentativo, più autorevole e più colto; e anche il rapporto costante e continuato di questa borghesia progressista ancora con Crispi, prima che Crispi decidesse per quella operazione dissennata che fu la repressione del movimento.

Perché al movimento partecipavano anche frange della borghesia progressista? Questo è un altro elemento da sottolineare. Perché la crisi agraria aveva creato le condizioni per una rottura degli interessi tra la Sicilia del latifondo e la Sicilia che era in fase di sviluppo

attraverso le produzioni ad alto reddito: quella degli agrumi, delle olive, dell'olio e del vino. Questa Sicilia delle produzioni avanzate, moderne, questa Sicilia pre-imprenditoriale stava subendo gravemente i colpi della crisi determinati dalla chiusura dei mercati internazionali che era funzionale, invece, agli interessi della grande proprietà terriera latifondistica, perché la grande proprietà terriera latifondistica produceva grano e il grano era protetto da alte tariffe doganali - da qui l'aumento del costo della pasta, del pane e il mantenimento, seppure difficoltoso, delle rendite dei baroni - e dall'altra parte la crisi drammatica della Sicilia produttiva, della Sicilia moderna che tentava di emergere dall'arretratezza del sistema complessivo dell'isola. Da qui la partecipazione convinta e l'adesione di forze reali e anche di borghesia progressista al movimento dei Fasci.

Interpreti della necessità di cambiare, della necessità di dare uno scossone al sistema sconfiggendo l'avidità e gli interessi parassitari del baronaggio e della mafia, erano i giovani, i giovani più avanzati, più moderni, quelli che si stavano formando nelle università, in modo particolare in quella di Palermo che aveva dei notevoli maestri progressisti come Salvioli, Scattarella ed altri.

Questo è il quadro in cui si creano le condizioni perché si aggregino in forme originalissime forze del lavoro così differenti come erano quelle degli operai, dei contadini, degli artigiani, dei zolfatari, studenti, studentesse, degli impiegati. Forme organizzative così originali che è difficile che possano essere comprese dal nascente movimento socialista. Antonio Labriola, il grande filosofo che era anche una delle anime di questo nascente socialismo italiano, vide giusto nel definire il movimento dei Fasci siciliani la prima grande esperienza di lotta di classe in Italia. Ma non era della stessa idea Filippo Turati, l'altro grande leader del nascente socialismo italiano. Turati non era d'accordo non per l'arretratezza ideologica nella quale noi siamo abituati a confinare, e secondo me giustamente, la tradizione social-democratica, non per una arretratezza di questo tipo ma proprio perché Turati, forse meglio ancora di Labriola, rappresentava quello che era allora lo stadio dell'evoluzione del socialismo europeo sulla questione agraria. In definitiva Turati era più marxista di Labriola nella interpretazione del movimento dei Fasci siciliani, perché essere marxisti, secondo l'interpretazione allora corrente, equivaleva ad una sottovalutazione delle capacità rivoluzionarie di tutte le forze sociali che non fossero forze operaie. E in Sicilia protagonisti erano artigiani, operai di dubbia caratterizzazione operaia in una realtà in cui ancora l'industria era appena ai primordi o addirittura non esisteva, ed erano soprattutto contadini e quindi come inquadrare questa massa in movimento negli schemi dell'interpretazione marxista della lotta di classe? Questo era il problema. Turati non era marxisticamente arretrato nell'analisi, Turati era invece pienamente coerente con quella che era l'elaborazione della questione agraria di Friedrich Engels all'interno della Seconda Internazionale, secondo la quale i contadini hanno la possibilità di diventare rivoluzionari solo nella misura in cui vengono assimilati agli operai. Una visione per il cui superamento saranno necessarie tante altre esperienze culturali, di dibattito e di lotta nei decenni successivi. In fondo ancora non c'era Lenin alla guida di una forza che si sarebbe detta bolscevica e che avrebbe, prima di ogni altro, capito che la questione agraria andava risolta in modo diverso da quella che era l'impostazione data dalla tradizione della Seconda Internazionale. Le tesi di Stalin del 1905 sulla questione agraria, che vanno a questo punto ricordate, che sono le tesi stesse di Lenin che daranno vita poi all'alleanza operai-contadini per la grande rivoluzione d'ottobre. Tutto questo ancora mancava e i Fasci siciliani trovano le stesse difficoltà ad essere interpretati e valorizzati come movimento rivoluzionario perché intanto movimento rivoluzionario secondo la chiave marxista non lo sono e poi perché non

sono movimenti a preminente caratterizzazione operaia, la stessa difficoltà che incontreranno nella interpretazione della Internazionale Socialista i Soviet sovietici. I Soviet che nascono nella rivoluzione del 1905 in Russia, tra i quali il primo a San Pietroburgo presieduto da Leone Trotsky, quei Soviet che sono qualcosa di simile proprio ai Fasci dei lavoratori siciliani. Ma come inquadrare anche i Soviet che si stavano costituendo attraverso l'impegno di rivoluzionari russi che hanno alle spalle una tradizione di populismo analoga a quella che ha in fondo il mondo contadino siciliano, così come ho raccontato, attraverso il mazzinianesimo ecc? Ecco loro hanno una tradizione specifica che è il populismo russo. Come spiegare quei soviet e come inquadrarli nel movimento per la rivoluzione che è l'obiettivo strategico della Seconda Internazionale?

Questa difficoltà di comprensione dei Fasci si riverbera anche nella storiografia, probabilmente ne parlerà con la sua acribia, con il suo particolare aggiornamento su queste questioni il compagno Santino tra poco, ma mi piace ricordarlo: la storiografia è stata molto carente nella interpretazione dei Fasci quindi sarebbe il momento di riprendere su di essi la riflessione, a partire dai risultati pur consistenti che si realizzarono con il convegno di Agrigento del 1976 e con il successivo convegno di Piana degli Albanesi. Qual era il limite della interpretazione che nasce dalla storiografia, anche da quell'importante convegno i cui protagonisti furono Giarrizzo, Manacorda ed altri? Il limite è che anche in quella occasione il movimento dei Fasci venne valorizzato nella misura in cui fu possibile avvicinarlo al movimento operaio. Anche lì il problema fu quello e fu risolto in modo piuttosto ideologico, attribuendo un carattere proletario al movimento, proletario nel senso della ortodossia della tradizione marxista pre-leninista in qualche modo. Anche perché in quella fase c'era l'esigenza di giustificare il compromesso storico e l'alleanza, in fondo, tra il Partito Comunista e il Partito Socialista come condizione perché questo compromesso storico potesse allargarsi anche all'altra forza che sembrava resistere a questa indicazione strategica. Quindi, il limite della storiografia consiste soprattutto, secondo me, nel fatto di non avere colto - ma lo coglieranno, lo coglierà Gramsci sulla linea della sua cultura, della sua formazione leninista - che i movimenti rivoluzionari della storia spesso nascono da condizioni oggettive che non sono di arretratezza culturale ma che sono di arretratezza economica, di disagio particolare. Movimenti popolari come potrebbero essere quelli del Sud America; cioè quello che muove le masse al cambiamento, alla vocazione al cambiamento e quindi anche, in prospettiva, alla vocazione rivoluzionaria, è un bisogno profondo di giustizia che spesso prescinde da qualsiasi definibilità ideologica e persino da qualsiasi peculiare dimensionamento in schemi di classe. E' questa forza profonda della giustizia che genera quella che il grande Hegel chiamava "la dialettica" e che in termini marxisti noi chiamiamo "conflitto". Questa forza profonda, e, per mutuare le parole e l'enfasi del grande Hegel, questo "dio vivente della storia" che è la vocazione alla giustizia e che esplode nelle situazioni più impensate, anche quando partiti ufficiali, movimenti ufficiali, teorie e dottrine ufficiali, non lo prevedono o non lo propiziano. Questa forza che nasce dal basso, dal profondo delle vocazioni popolari che avvertono l'impossibilità di continuare a sopravvivere sotto il peso dell'ingiustizia. Tutto questo noi lo chiamiamo liberazione e i siciliani avevano già dato, nel passato, prova di essere capaci di queste esperienze ma lo fanno in modo più deciso, più intenso, più moderno con il movimento dei Fasci siciliani. Con questo movimento nasce non soltanto la vocazione alla giustizia ma anche un lavoro culturale, politico per la determinazione delle strategie politiche attraverso le quali questa giustizia può essere realizzata. Quindi il loro congresso, le loro riunioni, i loro dibattiti, la loro elaborazione concreta su questioni concrete, diciamo pure con una parola che non amo ma che nel loro caso trova valida applicazione, con il loro riformismo.

Un riformismo concreto che marcia, però, verso una radicale trasformazione del sistema e quindi, se vogliamo, verso la rivoluzione. Qualcosa, per dirla con Gramsci, che potrebbe essere l'avvio di una guerra di posizione dei ceti popolari per conquistare via via dei risultati positivi in funzione del meglio, che sarebbe la liberazione collettiva della società, cioè il mito del sole dell'avvenire. Questa vocazione che noi ritroviamo anche nella partecipazione dei siciliani alla Resistenza. C'è un filo, una tradizione, che continua, perché pensate che i molti siciliani che parteciparono alla Resistenza nel nord fossero distinguibili per militanza politica o per cultura ideologicamente identificabile? Erano comunisti, erano socialisti, cosa erano? Erano dei ribelli, erano persone nelle quali era scattata la forza della dialettica, il dio profondo della storia.

Conclusioni di Adolfo Pepe – Direttore Fondazione G. Di Vittorio

Considerando la ricchezza, la precisione e la passione con cui il tema è stato affrontato a partire dalle introduzioni, dalla bella e dotta relazione del collega Marino agli interventi che ci sono stati, io non posso svolgere il ruolo di storico in senso accademico, sarebbe quasi offensivo per i colleghi e per voi. Farò alcune riflessioni cercando di svolgere un pochino il mio ruolo che è quello di inserire questa vicenda importante della Sicilia buona nel contesto nazionale e, soprattutto, nell'attualità. Direi in modo schematico, come mi capita in queste circostanze, vi vorrei sottoporre le mie riflessioni in modo diretto, senza lasciare nulla alla liturgia né dei convegni né del politichese e del sindacalese, che come voi capite, non ci serve, non dobbiamo votare documenti, non è un'assise congressuale e quindi andiamo diretti.

Il primo tema, che avete sollevato tutti e che è un tema preliminare, è quello della memoria. Come può vivere un paese se l'unica memoria spendibile - prima o poi, alcuni di voi hanno detto tardi, altri hanno detto sempre - è quella di una sola parte del paese? Questo è l'interrogativo che vi dovete porre. L'interrogativo per cui solo la memoria del mondo del lavoro è una memoria ancorata a valori e significati che possono essere spesi in un paese moderno. Dove sono le altre memorie? Questo è un punto che facciamo difficoltà a metabolizzare perché è la radice profonda della debolezza del paese, del declino del paese abbiamo detto un tempo molto delicatamente, della crisi drammatica diciamo oggi del paese, è in gioco il paese. Se le classi dirigenti, in tutte le loro articolazioni, dalla classe politica alla magistratura, dagli imprenditori ai professori universitari, dai latifondisti ai borghesi proprietari, non hanno nessun episodio in questo paese in cui possono, con dignità, presentare una memoria che è una memoria che può stare alla pari con quelle che sono le memorie espresse dal mondo del lavoro - in Sicilia con i Fasci ma in tutta Italia, in ogni piccola realtà italiana, noi rintracciamo questa situazione - come è possibile che il paese regga? Perché questo è il quesito. Se la Francia litiga e si affanna sulla Rivoluzione Francese ma quando Marine Le Pen vince, l'idea della Francia repubblicana ritorna ad essere l'idea della Francia come paese, beh io mi interrogo su come è possibile in un paese come l'Italia ritornare e presentarsi ad essere come un paese unito, uno Stato unito, quando le uniche memorie che noi possiamo e che ricordiamo sono le memorie del mondo del lavoro? Qui si apre un grosso problema perché, se questo paese l'abbiamo fatto noi, e non la televisione o l'esercito o altro, ebbene la crisi attuale di questo paese, siccome gli altri hanno glissato sulle loro memorie, in poche parole è la crisi del mondo del lavoro. Se la nazionalizzazione del paese, se le trasformazioni sono il portato della nostra azione, dei nostri valori, e se il paese si trova a un bivio drammatico è evidente che noi abbiamo ripetuti tentativi di alleggerire la memoria delle classi dirigenti che non possono presentare nessun

loro atto effettivamente vincente nella storia del paese, e trasformare il passaggio attuale nel quale ci troviamo in un passaggio che può andare avanti solo se noi azzeriamo la storia e i valori del mondo del lavoro. E' una contraddizione con cui dobbiamo fare i conti, a maggior ragione oggi che la classe dirigente trova la sua espressione nelle forze di sinistra o di centrosinistra, quelle stesse forze che hanno provveduto in maniera sistematica a trascurare, ignorare, anzi a delegittimare la propria storia. Io mi sono trovato, dal 2000, come studioso e dirigente della Fondazione Di Vittorio, ad andare a celebrare le storie delle Camere del Lavoro in tutta Italia, fino a quello della CGIL, quando la storia politica, la storia dei partiti della sinistra veniva considerata come una storia che non aveva più bisogno di memoria, che non andava più studiata, quando è partito un meccanismo volto a trascurare questo aspetto. Qualche anno fa la Confindustria ha celebrato i suoi 100 anni, io sono rimasto colpito dalla inessenzialità del messaggio, ricordate voi un messaggio che è venuto dal mondo dell'impresaria che non sia quello semplicemente di ripetere la centralità dell'impresa? Vi ricordate un messaggio che sia condivisibile o, per dirla con i nostri amici dell'ANPI, che possa sostituire quell'articolo 1 della Costituzione? Non l'abbiamo sentito e la Confindustria è un pezzo importante delle classi dirigenti di questo paese. Non c'è stato, hanno celebrato i loro 100 anni ma non hanno comunicato nulla al paese. I partiti non ci sono più, i partiti storici - poi possiamo discutere politologicamente e sociologicamente che cosa sono i partiti di oggi - ma i partiti, quelli che nascono con il PSI nel 1892, in realtà non ci sono più. Ci sarebbe la Banca d'Italia, che nasce non a caso in quel contesto, in quella crisi bancaria e finanziaria, ma la Banca d'Italia è oggi, come voi sapete, un pezzo subordinato della BCE e quindi non possiamo neppure considerarla come un pezzo di questo paese.

Alla fine, tirando le fila di tutto, noi vediamo che riscoprire la memoria del lavoro in pratica significa riscoprire soltanto e semplicemente la storia di questo paese. Però la storia di questo paese, oggi, attraversa una fase difficile e la vorrei, in qualche modo, tradurre così: la fase si può definire come di un paese che si trova di fronte a un bivio: l'Italia (non considerate il 40%, non considerate l'altro ieri), il paese reale, il paese che si siede negli organismi, è nel bivio tra una disaggregazione economico-sociale o per classi o per territori, dove cioè il cemento socio-economico che tiene unita una comunità è fortemente allentato tra macroregioni, micro regioni, municipalismi, comunalismi, ecc - il tessuto unitario, quello che parte dal 1860, che attraverso varie fasi si viene consolidando, appare fortemente disaggregato. Dall'altro, la classe politica si presenta con i connotati che il nostro Presidente del Consiglio esprime fisicamente: noi non abbiamo più una classe politica, abbiamo una classe di amministratori, di sindaci. Non lo dico con uno spirito di particolare acrimonia, lo dico come constatazione che va fatta storicamente. L'Italia dei sindaci è l'Italia della buona amministrazione, è l'Italia che in Europa per 300 anni ha fatto parte in maniera minoritaria di sistemi politici etero diretti. I buoni sindaci e i buoni amministratori erano il nerbo del lombardo-veneto, erano il nerbo di tutto quello che per due-trecento anni ha sancito la caduta dello status politico dell'Italia nel sistema europeo. La crisi nella quale ci troviamo presenta una caratteristica tragicamente uguale. Un bivio, finiti i 50 anni, che a questo punto diventano 50 anni eccezionali, del predominio americano, ma l'America era lontana, stava al di là dell'oceano, e quindi consentiva tante legittimazioni indirette. Ritornati invece al nocciolo duro della nostra storia, a quello della storia europea, quando il rapporto è con Francia, Inghilterra e Germania, lì sono emerse tutte le fragilità: quelle economiche - non reggiamo le competitività - le debolezze strutturali dello Stato, le debolezze strutturali delle culture modernizzatrici, le debolezze culturali del sistema civile, dalle infrastrutture alle università, alla scuola, ecc. E dunque le pressioni sul sistema paese sono fortissime. Io credo

che ciò che il lavoro ha fatto per 100 anni, e cioè tenere insieme, soprattutto nei momenti più drammatici, la comunità nazionale con una mediazione difficilissima tra il sociale, l'economico e il politico, pagando prezzi altissimi e imponendo a volte anche passaggi durissimi - quello della Resistenza è uno, quello della svolta giolittiana è un altro, quello del 1960 è ancora un altro - fra l'altro tutti episodi in cui la Sicilia buona è protagonista decisiva (passaggio dallo stato autoritario a quello liberale, dal fascismo alla democrazia, dalla democrazia senza l'arco costituzionale dopo il luglio '60 alla democrazia con l'arco costituzionale, cioè con i fascisti fuori). Tutti questi passaggi li ha fatti il mondo del lavoro e ha tenuto in piedi. Voi immaginate, tanto per dirne una meno conosciuta, il paese dopo la vittoria di Fanfani di cui si parla al 40% nel '58-'59, voi immaginate il paese senza il luglio '60 che andava verso forme di governo che inglobavano i neofascisti? E se non c'era lo sciopero generale della CGIL con le organizzazioni della Resistenza, il concetto di arco costituzionale ma chi lo metteva in campo? Quella svolta ha praticamente consentito all'Italia di gestire 30 anni di politica di integrazione europea, di allargamento dei diritti, di sviluppo economico e quant'altro.

E allora io credo che la riflessione sui Fasci debba avvenire in questo contesto. Che cosa si può, in qualche misura, trarre come lezione, al di là delle molte e complicate analisi e anche degli elementi che indubbiamente meritano di ulteriore approfondimento? Io faccio propria, come Fondazione, la proposta che ci faceva Santino per approfondire e analizzare i documenti; ho anche detto nei contatti telefonici che ho avuto con i colleghi di Catania, che non vedevo affatto in modo negativo un confronto seminariale, magari non a un livello così largo, a un livello ristretto, di storici, in cui confrontarsi e darsene anche di brutto perché questo fa parte della deontologia accademica e mi auguro che ci si possa ancora arrivare come momento ulteriore.

Tuttavia credo che Fasci richiedano una riflessione specifica, al di là della sicilianità e dell'importanza che hanno avuto per la vostra regione. Quali gli elementi? Ne trarrei tre.

Il primo punto:

I fasci fanno parte di un movimento nazionale che, nel corso degli anni '90, vede in tutta Italia l'affermazione di modelli di aggregazione sociale in competizione fortissima fra di loro. Non è vero che nella storia sociale di questo paese c'è stata una convergenza pacifica tra movimento socialista, organizzazione sindacale, cooperative, società di mutuo soccorso, questa è una vulgata che non regge. La verità, come emerge quando poi andate a vedere le cose in concreto, è che il mondo del lavoro, quello che era allora e, nel sud, quello che avete descritto voi, e in Sicilia ancora più particolarmente dei contadini e così via, quel mondo, a partire dagli anni '90, per una serie di ragioni, la crisi agraria e tutte le cose che sono state dette, cerca un protagonismo e una forma di rappresentanza.

Però la forma di rappresentanza che viene cercata in quegli anni è una forma che comincia ad avere un istinto, l'istinto di classe come si dice, che è basato sul fatto che ciò che devi cominciare a chiedere, lo devi chiedere per mantenerlo, che è un'equazione semplice che però sconvolge i 20 anni precedenti in cui, invece, quello che si chiedeva lo si poteva anche non mantenere o perché era rinviato a progetti e proposte avveniristiche o perché lo ottenevi con l'atto ribellistico e violento, e come lo avevi così lo perdevi. C'è un istinto che si forma, che è comune in tutta Italia, che riguarda tutto il paese, tutte le classi sociali, che è quello di trovare una forma di rappresentanza e di azione che stabilizzi la forza del mondo del lavoro, che unisca, quando è possibile, il mondo del lavoro e che dia a questo, soprattutto, forme di azioni che incidano. Questi elementi vengono, volta a volta, trovati in diversi strumenti. Nel

ventennio precedente tutti credono che questo si trovi nelle società di mutuo soccorso, che sia il mutualismo, il paternalismo borghese che, in fondo, tra la debolezza economica dei lavoratori e la generosità dei ceti filantropici dà la soluzione stabile del problema. La Chiesa, con le sue istituzioni caritative, era lì a presidiare, a dire signori, facciamo così, ci pensiamo noi ai poveri, ai malati, alla disoccupazione, all'infermità. Noi o quelle forze aristocratiche, il più delle volte, generose. E questo non funzionò, ma non ideologicamente, non funzionò economicamente, come tutto il filantropismo, come tutti i terzi settori che vengono inventati progressivamente. Sono fandonie per anime belle che servono a coprire semplicemente dei piccoli spazi e a formare, invece, un'ideologia compromissoria.

Poi ci fu la cooperazione. Il movimento cooperativo è stato, subito dopo il mutualismo, un movimento che ha influenzato e "illuso" moltissimo il mondo del lavoro. Che c'era di più semplice e naturale di fronte alla mancanza di lavoro, che già allora era uno dei problemi più gravi, di metter insieme le forze naturali? Le cooperative negli anni '80 ottennero, fra l'altro, anche grandi successi sul piano legislativo perché la classe dirigente immaginò che le cooperative potessero risolvere l'annosa questione sociale che stava diventando sempre più una questione operaia in senso lato, cioè marxista, e quindi temevano quello che poteva succedere. Però anche all'interno del mondo del lavoro il sistema cooperativo apparve come una possibile via d'uscita. Ma anche quello, quando il capitalismo vero, non il pre-capitalismo o un capitalismo in formazione, prende piede le discussioni teoriche che si svolgono subito sono discussioni volte a dire, da parte di economisti liberali non solo marxisti, che il sistema cooperativo va bene ma non è la soluzione del problema degli interessi economici dei lavoratori, è una delle forme che si può utilizzare a patto che vengano indicate una serie di condizioni.

Poi c'è la forma-partito perché c'era il partito operaio, in Lombardia, in Emilia Romagna, un partito che in qualche modo si supera, insieme all'anarchismo, con la nascita del Partito Socialista. E qui c'è un nodo forte: il Partito Socialista che nasce coevo con il movimento dei Fasci siciliani è la grande delusione del decennio di sangue. Tra il 1892 e il 1900 non è che vengono repressi i Fasci perché sono inquinati e cattivi, vengono sciolte le Camere del Lavoro e vengono sciolti i circoli socialisti, cioè viene delegittimata quella forma di azione. La memoria dei lavoratori questo ce l'ha chiarissimo. Quando nel 1900, dopo i fatti sanguinosi di Milano, si deve fare la svolta a nessuno viene in mente che la svolta si fa con Turati. Con Turati si fa perché sta nel Parlamento ma i lavoratori la svolta la fanno con le Camere del Lavoro, è lo sciopero generale di Genova che mette in ginocchio, come sono i patti di Corleone che mettono in ginocchio i rapporti sociali. E allora - ecco il senso - in quegli anni emerge un'altra forma di azione, emerge la Resistenza che è, dapprima, una resistenza brutta, sporca e cattiva, è la resistenza corporativa dei piccoli nuclei di artigiani, di operai, dei contadini, che in qualche modo cercano in tutti i sistemi di organizzarsi e di trovare forme di azione. E le forme di azione diventano tre: la piattaforma rivendicativa, che è un'invenzione culturale straordinaria, collegare le richieste di gruppi sociali ed economici diversi, che non si conoscevano, che non avevano contatto, e unificarne alcuni obiettivi concreti, comuni e condivisi; il conflitto, lo sciopero, l'uso della forza che deriva dall'unione, la cosa che hai in mano concreta; il contratto. Le tre cose messe insieme, sono nient'altro che la rappresentanza sociale del lavoro sub specie sindacale. E che altro è, nella sua dimensione autentica, stabile, il vero messaggio che ci deriva dai Fasci siciliani? E' questo, ed è la ragione per cui quella bandiera della CGIL che è l'erede di questo è oggi insieme ad altre importanti organizzazioni culturali ma, dal punto di vista delle eredità sociali, è la CGIL in qualche modo colei che rivendica e ripropone la memoria di quegli

eventi. Obbligatoriamente siamo noi; quei fasci, al di là di ogni infiltrazione, non sono niente altro che la genesi dell'attuale sistema di rappresentanza sociale in Sicilia, come di lì a pochi anni il leghismo pugliese di Di Vittorio sarà la base che porterà addirittura questo leader a diventare Segretario Generale della CGIL

Un secondo aspetto, che Umberto Santino ha colto con molta acutezza: i Fasci furono repressi. La repressione dei Fasci, che è soltanto la forma più brutale più organica perché ci fu lo stato d'assedio ma che prosegue in tutto il decennio, dalla Lunigiana fino alle Camere del Lavoro, è qualcosa che incide profondamente sulla cultura politica delle nostre classi dirigenti. Questo è l'altro aspetto, ecco perché non possono avere una memoria pulita e cercano di non parlarne. E invece bisognerebbe parlarne, perché la risposta alla rappresentanza sociale sub specie sindacale diventa subito, con una prontezza che colpisce, immediatamente repressione ovvero, e qui bisogna stare attenti, violenza, ovvero uso politico della violenza. Perché la violenza non è una cosa che per il mondo del lavoro appare come una cosa con cui non ci si è mai confrontati, non diciamocela questa cosa, la violenza è intrinseca, non è quello il punto. Il punto è che le classi dirigenti, da subito, introducono il concetto che la violenza è una delle forme politiche con cui ci si contrappone alla rappresentanza sociale, cioè al sindacato. E questo spiega perché in questo paese muoiono solo sindacalisti e poi, da un certo periodo in poi, qualche magistrato glorioso e qualche politico che ne è diventato espressione diretta, Allora, nella storia dei Fasci, è esemplato uno dei caratteri tipici e ricorrenti che ci porta fino allo stragismo, fino alle ultime vicende. E qui c'è altro che un filo rosso, qui c'è un filo nero, c'è un filo di sangue, ma c'è soprattutto un modo d'essere delle classi dirigenti, cioè delle istituzioni, dello Stato, e non soltanto della rappresentanza politico-partitica. Qui c'è un intreccio, un modo d'essere con cui si fa funzionare la rappresentanza istituzionale in relazione a ciò che chiede il mondo del lavoro, che è sì, questa, caratteristica esclusiva del nostro paese e forma una specie di marchio che poi si tradurrà in un modello reale che è quello del fascismo - perché sennò, altrimenti, noi facciamo delle cesure, nella storia di questo paese, incomprensibili. E la proposta del mondo del lavoro di un compromesso sociale, fatto cioè sulla base sindacale - io ti dò e tu mi dai, ma ci riconosciamo - viene completamente accantonata e messo invece in atto un altro schema, tu mi chiedi e mi imponi e io, come posso, ti tolgo la legittimità e se necessario ti reprimo. La lotta sociale del periodo liberale porta di fatto, come esito di questa concezione, che non è del mondo del lavoro perché, a partire dall'inizio del secolo, il mondo del lavoro è riformista, anzi ultra-riformista, è disposto a tutti i compromessi, perché si muove in una logica esclusivamente sindacale, potremmo dire, addirittura, istituzionale. La risposta è chiara e netta: no, signori, nessun patto. Invece di fare il patto con voi, noi facciamo le squadre d'azione fascista e distruggiamo le Camere del Lavoro. Che cosa viene distrutto dal fascismo? Vengono distrutte le Camere del Lavoro e gli altri organismi sociali che ad esse facevano riferimento. Questo ci richiama all'aspetto vero di un paese che non riesce a trovare una coerente e stabile politica che sia una politica di compromesso e di integrazione. Ma siccome coloro che si oppongono al mondo del lavoro hanno strategie che non sono a loro volta compatibili con i sistemi democratici, è evidente che nel paese si creano periodici corto circuiti; perché ci possono essere anche soluzioni alle quali il mondo del lavoro è subordinato ma sono soluzioni nelle quali chi lo mette al lato deve avere forza e capacità e legittimità morale, oltre che politica, di rappresentare gli interessi di tutto il paese. Nel momento in cui questo non si verifica, si crea una spaccatura terribile. Chi ha i valori ha la forza quando ce l'ha, chi non ha i valori ha la forza e la utilizza per marginalizzare il mondo del lavoro, questa è una delle debolezze con le quali noi oggi affrontiamo la grande questione dei difficili rapporti in Europa. Non c'è un'altra dimensione, su questo non c'è

dubbio, nella quale noi possiamo collocare oggi il destino del nostro paese, l'idea che l'Europa salti sono gli auspici che possono venire in mente a chi ragiona in termini esclusivamente visionari. L'Europa c'è e ci rimarrà, o nella forma di Bruxelles o più ancora nella forma di Berlino e, forse, di Londra. E come andiamo noi a questo livello, come ci presentiamo a questo livello di discussione se, al di là del 40%, il problema di fondo del paese è che la sua identità, quello che avremmo chiamato il suo sistema - vi ricordate quando la Confindustria ci aggravava con il sistema paese, ma chi lo doveva fare questo sistema paese- ecco questo sistema paese è palesemente un sistema che viene marginalizzato? Ho detto più volte che la CGIL, il mondo del lavoro, in questo paese sono un macigno che è stato tentato in tutti i modi di erodere, di sgretolare, di aggirare, di mettere da parte. Non ci si è riusciti. Ovviamente le proposte vengono riformulate periodicamente, intorno a quelle si aggregano movimenti di opinione, interessi, forze; però ci dobbiamo dire al nostro interno, con chiarezza, che la CGIL e il mondo del lavoro non è che ce l'ha dato Dio così com'è e che Dio ce lo preservi. Ci sono momenti nella storia in cui anche forze che sono espressione di valori e di interessi che noi riteniamo forze e valori che hanno il senso del progresso, dell'allargamento dei diritti, possono trovare difficoltà insormontabili. Possono andare incontro, come raccontava con grande enfasi emotiva, a degli inabissamenti, come dopo i Fasci, gli anni oscuri dei Fasci, in cui non ti spieghi come è possibile che tutto quello che era così grande, forte e vincente in qualche modo quasi sparisce dalla superficie della storia.

Io sono fermamente convinto che il passaggio nel quale stiamo, per il nuovo contesto non più solo nazionale ma europeo, per le difficoltà con cui lì ci stiamo muovendo, credo che per il sindacato, per la CGIL, per il mondo del lavoro, i termini dei problemi siano diventati molto più difficili. Ci troviamo in una situazione nella quale, obiettivamente, ce la dobbiamo giocare tutta. Che cosa e su quali terreni giocarsela? Come? Credo che nessuno abbia ricette. Avete visto, se siete militanti della CGIL ma anche se siete minimamente informati, che anche il congresso della CGIL ha registrato queste difficoltà, non ha segnato arretramenti vistosi o sbandamenti, questo era ciò che volevano farci arrivare come messaggio, questo non c'è stato, segno che ancora siamo in campo, come forza. Però di passi avanti sostanziali, per porci al livello delle sfide che abbiamo, occorre farne.

Credo che due siano le questioni sulle quali riflettere, in modo laico, e lo dico forse non incontrando il naturale consenso, però lo devo dire: il primo, non illudiamoci che in Europa ci sia crescita e Quantitative Easing, l'Europa è e rimane l'Europa delle nazioni e degli stati e, in questo contesto, l'egemonia è e rimane tedesca per un periodo x, non quantificabile. Occorre, se c'è ancora un barlume di classe dirigente politica e non amministrativa, che affronti questo problema com'è realmente, non battendo i pugni o facendo i furbi, come Monti e in parte Letta. Come ci collochiamo dentro un'Europa che è a trazione geo-economica tedesca, il che vuol dire che già i due terzi di questo paese fanno parte integralmente dell'economia industriale tedesca? Questo è il nocciolo della questione. Lo spazio economico tedesco arriva già a Bologna, nessuna industria dalla Padania in su vive fuori dal sistema delle sub forniture e delle integrazioni tecnologiche e commerciali con l'economia tedesca. Quali debbono essere, e come, le relazioni nuove che si aprono in un contesto simile? Che non è Bruxelles, perchè ora sarà chiaro il compromesso verso cui si va tra Cameron e la Merkel ed è il trasferimento di poteri da Bruxelles ai parlamenti nazionali, che tolgono spazio a buona parte degli atteggiamenti anti-burocratici verso Bruxelles. Questi sono i termini del problema, non più Europa ma meno Europa, questo è lo schema dell'accordo a cui si contrappone il tradizionale, nuovo neo gaullismo o nazionalismo o

sovrano francese, che è un sovranismo. Quello della Le Pen insieme a Salvini è una cosa grottesca che serve solo strumentalmente, sono ipotesi opposte, la Le Pen è espressione del neo-nazionalismo francese che vede la Francia marginalizzata come l'Italia, un affronto incredibile per i Francesi. Questo è il dato e allora noi dovremmo cercare, come forza sociale, di richiamare noi stessi e il governo – per quello che può contare in un contesto simile – ad affrontare il rapporto che c'è tra l'Europa economica tedesca e il resto del sistema economico globale. Qual è il punto? E lo dico brutalmente, il punto è che a livello globale noi registriamo una frattura transatlantica e il contrasto è tra il modello sociale europeo, ergo tedesco, e il modello di Marchionne e dell'America. Se noi non partiamo da questo punto, buona parte delle nostre proposte diventano puramente conciliative, di risulta. E qual è il cuore “vincente” del modello sociale tedesco che regge? E' lo scambio tra investimenti e occupazione, fatto direttamente tra imprese e governo e garantito dalle legge della Mitbestimmung, cioè dalla partecipazione obbligatoria dei lavoratori ai consigli di sorveglianza, dove si decidono le strategie di impresa e dove si scambiano investimenti, delocalizzazione e salario. Allora, se noi chiediamo la legge sulla rappresentanza a un governo amico, perchè non chiedergli in maniera diretta - non ci interessa la concertazione, possiamo pure farne a meno - ma la legge sulla co-decisione perchè non ce la dai se il modello vincente è quello tedesco, se è con la Merkel che devi parlare e con la Merkel ci sta anche la SPD? Perchè non riusciamo a quadrare questo aspetto. E, analogamente, sul problema della contrattazione: anche il modello contrattuale al quale noi giustamente teniamo, è un modello che regge soltanto se sposta i termini della questione sul punto in cui sono arrivati i rapporti del capitalismo oggi, che sono chi decide investimenti e occupazione. L'occupazione non la fa la BCE, non la fa la stampa della moneta, queste sono balle, non verrà nulla dalla circolazione aumentata della carta stampata perchè la BCE non è la FED e non lo potrà mai diventare. E perchè la stessa FED reindustrializza l'America ma ad un livello talmente insignificante, che se non ci fosse lo shale oil e gli altri privilegi americani non avresti nessuna reindustrializzazione. E allora se deve essere diritti e occupazione io credo che noi dobbiamo guardare i diritti, diritti e occupazione oggi hanno trovato un loro punto di equilibrio nel modello gestionale, relazionale del sistema tedesco. Con questo dobbiamo fare i conti. E' un passaggio forte ma non vedo quale altro modo noi abbiamo per stare in Europa alla pari di ciò che in Europa conta. Noi abbiamo, e questo ce lo possiamo giocare, le Camere del Lavoro e la confederalità, tutti elementi che mancano al modello del nord Europa, però questo nostro modello lo possiamo mettere in gioco, non solo a partire dalla nostra storia e dalla nostra memoria, ma anche dai vantaggi che in qualche modo introduce nella gestione della crisi occupazionale che c'è in Europa.

Qual è il ruolo della contrattazione territoriale? Qual è il ruolo del controllo sociale sul mercato del lavoro che tu puoi esercitare con organismi, che nascono proprio con i Fasci, di controllo del mercato del lavoro a scala territoriale e che si consolidano con le Camere del Lavoro? Ebbene, diventa una funzione che puoi spendere nel tenere insieme, come succede nel migliore sindacalismo confederale, a scala territoriale, quelle che sono le ricadute della contrattazione nazionale ottenuta ai livelli decisionali. Se il modello funziona è perchè ci vuole il controllo, perchè se io decido che ti do il salario e tu mi dai l'investimento, io devo poter controllare quando e come lo fai l'investimento, ma dove e chi lo controlla sul territorio meglio delle Camere del Lavoro che hanno la diretta presa? Dunque un intreccio nuovo, inedito, tra le nostre forme di rappresentanza sindacale orizzontale, sociale, e quelli che sono i nuovi livelli della contrattazione a scala verticale, cioè appunto a scala economica dei grandi gruppi.

Questo apre l'ultima chiamata. Noi abbiamo fatto due accordi importanti con la Confindustria: uno ha messo in crisi Berlusconi, a testimonianza che alla fine i regimi autoritari o populistici cadono essi pure quando sono le forze sociali che ti levano il consenso, nell'11 più che la lettera della BCE, che pure ha giocato, ma è stato quel famoso accordo che ha spiazzato il quadro, e l'ultimo sulla rappresentanza. Oggi non so cosa dirà Squinzi alla Confindustria, all'assemblea, ma una cosa appare chiara: la Confindustria è già nella logica di adeguarsi, come hanno fatto sempre, al nuovo vento renziano, non c'è la concertazione - a noi che interessa? Marino lo sa bene perchè è uno studioso di quel periodo, te lo ricordi il duopolio degli anni '50? La Confindustria ha già piazzato i suoi funzionari in ogni stanza dei ministeri e della Presidenza del Consiglio, per scrivere e riscrivere le leggi che gli interessano. E' evidente che hanno già capito com'è il meccanismo. A costoro io credo che vada fatto un discorso, Schroder ha fatto l'Hartz IV in Germania giocandosi come politico la faccia, Renzi si giocasse la faccia da solo, faccia quello che vuole. Ha detto che le forze sociali non hanno importanza? Facesse quello che vuole, non va rincorso, ma contestualmente incalziamo la Confindustria e organizzazioni padronali a stare al tavolo vero, dove si crea l'occupazione, perchè l'occupazione la creano gli investimenti, i soldi diretti di chi li ha, il management, le imprese. E facciamo allora a costoro la proposta, se ci stanno a un nuovo scambio in cui noi gli diamo effettivamente i termini della competitività giusta e loro ci danno il riconoscimento del potere del sindacato di decidere e co-decidere sulle materie strategiche dell'impresa. Se questo fosse successo, non avremmo avuto né Marchionne e né Landini, né le vertenze FIOM fatte al magistrato per rivendicare i diritti, perchè la FIAT il piano di impresa lo doveva portare ai sindacati e, invece, Marchionne con la situazione attuale lo ha portato in America.

Io credo che per il sindacato, a questo punto forse unitario - perchè chiaramente il quadro è così modificato e reso così complicato che non si può stare più troppo a cincischiare se ti levano o no un distacco, se ti levano o no un Caf, se danno qualche soldo in più alla CISL invece che a noi - il problema sia veramente sistemico, io credo che, nel quadro europeo, dal sindacato debba venire una forte iniziativa e, sulla base di ciò che noi abbiamo espresso nella nostra storia, possa in qualche modo riproporre alle classi dirigenti politiche ed economiche quelli che sono gli interessi del lavoro, declinati modernamente, in modo tale che diventino ancora una volta gli interessi di tutto il paese.

FINE